

A Gibellina
Raul Ruiz ricostruisce «La creazione del mondo o la conquista dell'America» in due suggestive giornate di spettacolo

A Venezia
apertura «In una notte di chiaro di luna» di Lina Wertmüller dedicato ai rapporti fra Aids, mass-media e società

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Abc dell'America in nero

NEW YORK. Il razzismo è una componente organica della società americana. Con questa drastica dichiarazione che compariva ancora prima dei titoli di testa la rete televisiva Abc ha presentato la scorsa settimana il programma *Nero nell'America bianca*. Non è certamente la prima volta che si fanno documenti e dibattiti sulla questione razziale nelle reti pubbliche e private ma il programma che il presidente stesso della American Broad Casting System ha promosso e fatto realizzare aveva una caratteristica unica nella storia della tv commerciale: era stato scritto, prodotto, diretto e messo in onda soltanto dai redattori neri del secondo network nazionale senza la partecipazione o l'intervento di nessun bianco.

Nel caso specifico era stata momentaneamente abrogata anche una regola precisa del giornalismo scritto e visivo americano: la regola che impone una asettica obiettività da parte del reporter e che esclude qualsiasi intervento personale o editoriale. I sei redattori dell'Abc, tutti veterani nel settore dei notiziari, hanno parlato questa volta in prima persona, hanno detto «noi» quando spiegavano la condizione dei neri nella società americana e alla fine ripresi ai piedi della statua di Lincoln dinanzi al Campidoglio hanno invitato direttamente i telespettatori bianchi e neri a riflettere sulle immagini che avevano appena visto ricordando loro che il razzismo deve ancora essere sconfitto.

Per queste ragioni, e per altre, *Nero nell'America bianca* rappresenta quindi un episodio eccezionale e significativo nella storia dell'informazione negli Stati Uniti e per l'interesse e i commenti che ha suscitato proprio nei giorni in cui erano avvenuti gravi incidenti razziali a New York ha finito per sottolineare ulteriormente anche il disagio che riaffiora nella nazione attorno a un problema che fin dalla recente campagna presidenziale è tornato alla ribalta.

I redattori dell'Abc chiamati a definire la condizione dei neri come loro non hanno voluto produrre un manifesto ma hanno scelto di rappresentare invece - seppure nel tempo limitato a disposizione - la storia dei «vincitori» e dei «vinti» in seno alla comunità nera d'America collegandola attraverso la identificazione di quel filo sottile e sconosciuto che unisce quelli che ce li hanno no fatta a coloro che hanno

Il secondo network Usa produce e mette in onda una trasmissione-choc sul permanere del razzismo

L'inchiesta, curata solo da redattori di colore, fa audience e polemica. Intanto anche la Nbc...

GIANFRANCO CORSINI



Due neri davanti alle case diroccate di un quartiere dell'emarginazione a New York

perduto la speranza o conti nuanano a sognare come il ragazzo del ghetto di Chicago finito in una rissa tra spacciatori che desidera diventare un «dotto».

Questo filo sottile è rappresentato dal senso della *diversità* che emerge drammaticamente nelle sequenze iniziali dove si ripete oggi un test concepito nel 1930 dallo psicologo Kenneth Clark. Chiamati al loro a scegliere tra due bambole identiche una bianca e una nera i bambini neri preferivano quella bianca proprio come fanno dinanzi alla televisione oggi confessando che se uno è nero viene considera

to più brutto. E Carol Simpson la giornalista che ha realizzato l'episodio non può fare a meno di ricordare sconcertata di nani al video che anche lei aveva scelto da bambina la bambola bianca. Cosichè è oggi costretta a chiedersi «quante cose non sono successe da allora» se il risultato del test è sempre lo stesso.

I protagonisti del documentario sono un milionario la cui figlia adolescente esprime il disagio che prova costantemente con gli amici bianchi dell'Università nonostante la sua casa da mezzo milione di dollari. Un alto dirigente della

Xerox racconta di avere ricordato la sua condizione quando non ha trovato un tassista nel mezzo della notte disposto a portarlo a casa nonostante il suo vestito da trecento dollari. I «vinti» invece sono gli abitanti del quartiere Wabash di Chicago - definito una volta da Studs Terkel «peggiore ghetto di Johannesburg» - dove anche quelli che lottano contro la droga e la violenza non hanno speranza di prevalere e dove i sogni si dissolvono nel coscientemente la realtà come quello della ragazza madre di diventare un'artista. L'ultimo episodio rivela me-

gramma. In un dibattito di oltre un'ora seguito alla trasmissione il commentatore Ted Koppel ha lasciato che i suoi realizzatori si confessassero e ognuno di loro ha sottolineato da un lato la eccezionalità dell'impresa nata in seno alla Abc ma dall'altro anche la temeraria reazione emotiva provocata nel ripercorrere come cronisti esperienze che fanno ancora parte della loro vita quotidiana di neri «arrivati». E anche l'imbarazzo di scoprirsi separati dalle vittime alle quali hanno voluto inviare il loro messaggio di solidarietà e il loro invito a ricordare le realiz-

zazioni della «Squadriglia 99». «Quando mi ferma una pattuglia bianca della stradale capisco subito da che parte sono» nonostante il mio successo economico e professionale», dice il produttore Ray Nunn. È possibile quindi capirsi fra bianchi e neri? ha chiesto in conclusione il loro collega Koppel. La risposta per ora è stata negativa. Siamo ancora ha suggerito Carol Simpson citando le parole del rapporto Kerner del 1968 «due società separate ed uguali». Ma le due società tutti hanno sottolineato devono trovare il modo di incontrarsi e di rispondere insieme alle promesse che la rivoluzione americana ha fatto a tutti i cittadini della nazione bianchi e neri.

Rappresentando anche i vincitori i realizzatori del programma hanno voluto ricordare ai diseredati e agli sconfitti che la loro condizione non è irreversibile e che la risposta non può venire solo dalla società bianca e per poter rispondere i neri devono imparare a guardarsi allo specchio e a identificare anche la loro «paranoia» - come qualcuno l'ha chiamata. Tra gli interlocutori nel dibattito finale c'era anche Spike Lee il regista del controverso *Do the right thing* che è stato fra i primi ad esplorare la violenza razziale nel cinema anche all'interno della comunità nera. Era meno ottimista degli altri ma come gli altri si augurava che questo documentario sia l'inizio di un processo di chiarificazione nel quale la televisione potrebbe assumere un ruolo molto importante.

Nonostante la collocazione infelice nella settimana del Labor day quando moltissimi sono in vacanza *Nero nell'America bianca* ha avuto comunque oltre tredici milioni di spettatori secondo l'Abc ed è stato visto dal 17 per cento delle famiglie americane. A quanto pare l'iniziativa adesso sta diventando contagiosa se la Nbc annuncia per la prossima settimana un programma analogo di due ore dedicato alla «razza» e diretto dal suo redattore nero Bryant Gumbel, l'anchorman del notiziario del mattino. Per chi ritiene che la televisione possa soltanto intrattenere e vendere l'esperienza di *Nero nell'America bianca* ricordeva anche le sue potenzialità e la sua capacità di raccogliere al momento opportuno le inquietudini dominanti della società di cui è l'espressione e alla quale si rivolge.



Aperta a Londra la mostra fotografica di Robert Capa

La sua fotografia del miliziano spagnolo colpito a morte da un proiettile una delle prime copertine del settimanale *Life*, lo decretò reporter di fama internazionale e indusse a postipite della fotografia di guerra. Bob Capa (nella foto) ebreo ungherese esiliato in Francia e negli Usa, ha da allora legato il suo nome ai tempi d'oro del fotogiornalismo e del realismo fotografico. Curata dal fratello Cornell e dal critico Richard Whelan si è aperta a Londra al Barbican Centre la più completa rassegna dedicata a lui e alla sua opera. In duecento immagini la testimonianza di un passato di instancabile reporter e le sue foto più celebri dai grandi scioperi francesi degli Anni Trenta allo sbarco in Normandia dal primo conflitto arabo israeliano alla sua ultima foto scattata in Vietnam nel 1954 pochi secondi prima che lo scoppio di una mina dilaniasse il suo corpo.

Due quadri di Carl Spitzweg rubati a Berlino

Sono stati due uomini sulla trentina a trafugare dalla «Galleria dei Romanici» del castello di Charlottenburg a Berlino Ovest due quadri del pittore Carl Spitzweg (1808-1885). Uno è *La lettera d'amore* e l'altro raffigura *Il poeta*, una delle tre versioni del quadro che un recente sondaggio ha stabilito come il più conosciuto dai tedeschi. Il furto è avvenuto nella mattinata di ieri quando i due malviventi - uno seduto in una sedia a rotelle che fingeva di essere paraplegico - sono entrati nel museo e hanno tagliato i cavi di acciaio che sostenevano i dipinti. Il valore dei quadri è stato stimato in più di due miliardi di lire.

Il libro di Alberoni copiato da «Via col vento»?

Rosa Giannetta non ci sta. «Credo che la cosa migliore sia quella di leggerla tutto il libro», dice in risposta al settimanale che accusa di plagio il suo *L'orto del paradiso*. E giudicare serenamente tutte le ottocento pagine. Ma il confronto tra il suo best seller rosa e il celebre *Via col vento* è accuratissimo e impietoso. Cambiato qualche scenario e qualche data la storia di Rosella O'Hara si è adattata perfettamente allo sfondo lombardo «creato» dalla signora Alberoni. Le colpe sostiene la scrittrice nella smentita sono innanzi tutto dell'editing che in Italia non esiste, della dattilografia che a sua insaputa ha cambiato un nome e infine di «uno scherzo della memoria che ha traumatizzato anche me».

I Touré Kunda chiudono il festival di S. Anna Arresi

Si conclude questa sera la quarta edizione del Festival internazionale «Al confini tra Sardegna e Jazz» organizzata a S. Anna Arresi in provincia di Cagliari. A celebrare la chiusura della settimana musicale è il complesso senegalese dei Touré Kunda una delle più interessanti espressioni della musica africana degli ultimi anni. Oltre che per la straordinaria spettacolarità dei protagonisti, il concerto dei fratelli Touré, allestito nel consueto scenario della piazza del Nuraghe assume una valenza particolare anche per il significato che il gruppo assume nella musica e nella cultura del Senegal lo stato africano forse più «di casa» nel nostro paese.

Il tastierista dei Duran Duran star del film su Andy Warhol

È stato uno dei maggiori produttori di Hollywood a chiedere a Nick Rhodes il tastierista del gruppo inglese dei Duran Duran di un personale Andy Warhol nel film televisivo che sarà realizzato sulla vita dell'eccezionale artista della pop art. Secondo quanto ha rivelato un portavoce del gruppo fu lo stesso Andy Warhol poco prima della sua morte due anni fa a indicare il musicista inglese come sua più probabile controparte. Oltre alla straordinaria somiglianza fisica tra Warhol e Rhodes esistono anche altre affinità: grande amore per il rock, hobby in comune e una buona amicizia. La risposta definitiva del musicista sul film - previsto in più puntate e per un costo superiore ai venti miliardi di lire - arriverà dopo la visione della sceneggiatura.

STEFANIA CHINZARI

Tolleranza e Liberazione, la via valdese

Festeggiato a Torre Pellice il terzo centenario del Glorioso Rimpatrio: storia, cultura e originalità di una piccola grande minoranza

PIERA EQIDI

Il significato storico politico e ideale del tricenario del «Glorioso Rimpatrio» è stato espresso con esemplare efficacia da Francesco Cossiga nel messaggio inaugurale al XXIX Convegno storico internazionale, promosso su questo tema dalla Società di studi valdesi. Il presidente ha infatti definito questa ricorrenza «fe-sta di libertà e di liberazione» di una delle componenti della società italiana vedendo in sime quindi etimologicamente unione come lo sono stata nella vicenda storica. La lotta per l'identità religiosa e la lotta per il diritto a vivere sulla propria terra.

Già negli ultimi anni un vivace dibattito culturale si era avviato sulle pagine della stampa protestante ed ora per quattro giorni studiosi di tutto il mondo si confrontano su «il contesto» «il significato» e «l'immagine» del ritorno nel 1689 dei valdesi nelle loro terre dal grande storico degli Hussiti il praghese Amedeo Molnar a Geoffrey Symcox specialista di storia sabauda al teologo valdese Giorgio Toum senza contare Giorgio Spini il grande storico italiano delle minoranze. La vicenda è nota e complessa. I valdesi erano stati cacciati tre anni prima in seguito alla persecuzione scatenata dal duca di Savoia Vittorio Amedeo II al leato e nipote di Luigi XIV il quale già nel 1685 aveva revocato l'editto di Nantes che proteggeva gli ugonotti nel

intento assolutistico di affermare il principio «un Roi une Foi une Loi». Accolti come «rifugiati politici» nella calvinista Ginevra armati nascondamente da Guglielmo III d'Orange il leader di quella che Spini ha definito «internazionale protestante» contro l'imperialismo assolutistico del Re Sole i valdesi partono clandestinamente nella notte tra il 26 e il 27 agosto 1689 dal lago Lemano e a tappe forzate con marce in alta quota traversano le Alpi per giungere nelle loro valli. Decimati dalle battaglie trovano scampo (e asedio) nella fortezza naturale della Balsiglià dove sopravviveranno in 300 dopo un inverno pauroso. Saranno salvati nella primavera seguente da un provvedimento rovesciato dal Duca di Savoia che permette ai loro di riprendere possesso delle terre avute. Sopravviveranno così «tollerati» in quello che è stato chiamato il «ghetto alpino» fino al 17 febbraio 1848 quando Carlo Alberto li conosciò loro i diritti civili. E i valdesi «riconoscenti» come recita la scritta racamata in argento d'alk valligiana di allora su uno storico stendar-

do conservato al museo di Torre Pellice - sfileranno per primi a marzo nel corteo che a Torino festeggerà la concessione dello Statuto leali suditi come sempre basta che non sia messa in questione la loro libertà. Il dibattito sulle interpretazioni del «Rimpatrio» a cui restituisce oggi tutto l'orizzonte complesso l'opportuna sede presso il «Saggiatore» di Giorgio Spini si era già espresso nelle varie posizioni di diversi studiosi. La storiografia romantica di Alexis Muisson che vedeva i valdesi così recita il titolo del suo capolavoro - come «il Israele delle Alpi» un piccolo popolo eletto negli anni Settanta poi è stato edito lo studio ufficiale di Augusto Armand Hugon nella «Storia dei valdesi» della Claudiana poi quello più «ideologico» del teologo Giorgio Toum «I valdesi» del 1978. L'anno scorso era uscita una ricostruzione a quattro voci (Spini Toum Bouchard e Peyrot) il glorioso Rimpatrio dei valdesi e quest'anno per i giovani una brillante rievocazione a firma di Giorgio

Bouchard che prende il titolo dalla battaglia decisiva della marcia «il ponte di Saiberland». L'editrice Claudiana - che è l'editrice ufficiale della Chiesa valdese - oltre a tutti i precedenti testi ha in cantiere per l'anno prossimo la pubblicazione a cura di Enea Balmas delle fonti storiche sul Rimpatrio mentre il «colpo grosso» dell'anno è la pubblicazione da parte dell'editore Albert Meynier per la prima volta nella nostra lingua della celebre «Storia del Rimpatrio» di Henri Arnaud il pastore e condottiero della spedizione. A proposito della quale esiste un interessante dibattito poiché alcune tendenze critiche attuali la ritengono una forma di «appropriazione indebita» una vera e propria «pirateria letteraria» condotta dal grande leader e stratega sia forse in funzione autocelebratoria sia forse anche per salvare politicamente l'immagine dei valdesi e del loro ritorno prescelta «Europa del compromesso e dell'equilibrio» che si stava del neando dopo il fallimento invece della quasi contemporanea insurrezione

ugonotta nelle Cevenne. Fu così pare che Arnaud che aveva già commissionato un lavoro analogo all'intellettuale ginevrino Vincenzo Minutoli dopo la morte di questi riprese il testo modificandolo e scrivendo un'introduzione e una conclusione di suo pugno ripubblicandola poi nel 1710 «Simul peccator et iustus» come diceva Lutero di ogni cristiano e i valdesi hanno fatto bene a non sanificarne neppure il loro condottiero. La cui statua però in fogge seicentesche Bibbia cappello piumato e spada sguaianata campeggia sulla via principale di Torre Pellice (nonostante le critiche del filosofo valdese Mario Miegge). Il tema del pacifismo ha in tessuto tutto il confronto culturale politico sul Rimpatrio la drammatica contraddizione in particolare per un credente dell'uso della forza anche se per «legittima difesa». Sono queste questioni particolarmente sentite dalle giovani generazioni poiché come ha notato quest'anno in una sua mozione il Sinodo il tentativo di trasporre «sic et simpliciter» la fede nell'etica da parte del

le passate generazioni dell'impegno si sta trasformando in una più ampia esigenza di spiritualità. Dilemma trasformazione e contraddizioni tutte aperte come è indicato nei due interventi che idealmente hanno introdotto il Sinodo e il convegno sul Rimpatrio la predicazione di Giorgio Spini a Si-baud (il prato dove avvenne lo storico giuramento dei valdesi di «vincere o morire») e la sua prolusione in apertura del Convegno davanti al capo dello Stato. Ripetendo con maestria - e senza disingungere ma interrogativi della fede e professionalità critica - l'orizzonte europeo del ritorno dei valdesi Spini ne ha rivendicato la centralità anche simbolica per la storia del vecchio continente fuori dalle valutazioni riduttive presenti anche nel protestantesimo nostrano di «una faccenda di famiglia di un'etna valligiana» ma considerandola come l'inizio di una nuova storia di un cammino ascensionale della libertà di coscienza di cui furono tosto corollari la libertà intellettuale e libertà civili. La libertà politica».



Un episodio del Rimpatrio in un'incisione dell'Ottocento